

**Appunti dalla testimonianza di Enrico Craighero
agli Esercizi spirituali lavoratori di Comunione e Liberazione
Rimini, 14 maggio 2017**

Eugenio Nembrini

Mi ha fatto veramente impressione ascoltare i canti di questa mattina, che non sono stati scritti da un sacerdote o da un religioso, ma sono il grido, il canto di donne e uomini, di ogni uomo e di ogni donna di questa terra: gridano, domandano, desiderano una pienezza, e in forme diverse, ma tutte in modo radicale, cantano non di una presenza pensata, bensì di una presenza reale, di un amico reale. «Se tu non fossi qui / povera me»,¹ che cosa sarebbe la mia vita? Ieri abbiamo incontrato un personaggio: Zaccheo. Ogni anno ce n'è uno che ci diventa più amico, più compagno di strada. Questo uomo come noi, simile a noi, al quale duemila anni fa succede quello che questi canti gridano, domandano, quello che il nostro cuore grida e domanda.

Ieri sera leggevo alcune delle lettere e delle domande che mi sono arrivate e mi colpiva un fatto: non c'è pressoché nessuna domanda che chieda: «Don Eugenio, domani mattina aiutaci a capire quel passaggio perché non ho capito». No, no, no; tutti – tutti! – raccontano della provocazione che sono stati questi giorni per sé. E c'è tutta la gamma – bellissima! – di reazioni, da chi mi dice: «Don Eugenio, ma io sto benissimo, sto da dio, non sento alcun bisogno», a chi scrive: «Don Eugenio, sto da cani. Mi sta succedendo di tutto. Ma dov'è questo bene? Dov'è questo bene della realtà? E dov'è questo Dio che dice di essermi compagno di strada? Se tu sapessi!». Una gamma infinita di uomini che davanti alla realtà, davanti a questi giorni sono provocati a tirar fuori le domande, i desideri più profondi del cuore.

Questa mattina abbiamo chiesto a un amico: quel che è capitato duemila anni fa, quel che abbiamo visto in Zaccheo è un sogno, è una cosa bellissima del passato o rappresenta una possibilità anche oggi per questo uomo che grida, domanda, vive, che è provocato dalla vita, da se stesso, dai figli, da quel che succede? Che cosa succede a un uomo che vuol bene alla sua umanità, al suo bisogno, alla sua povertà e che inizia il cammino della vita? Vogliamo farci aiutare da Enrico che ci racconta di sé.

Enrico Craighero

Grazie. A parte l'emozione di cui, evidentemente, mi scuserete, io partirei raccontandovi cose semplici che mi sono accadute nella vita e che in qualche maniera l'hanno segnata, perché non c'è niente come le circostanze. La realtà che ognuno di noi deve vivere è la cosa più bella e più grande che abbiamo, anche se spesso la realtà non è come la pensiamo o come ce la immaginiamo noi. La vita è un po' come un campo da gioco: tutti vorrebbero giocare su un tappeto erboso perfetto, perché pensiamo che così si possa giocare meglio. Non dico che ci si possa divertire di più, ma sicuramente si può giocare meglio. Di solito, però, la realtà è un campo da gioco pieno di sassi e dove di erba ce n'è poca. E allora si corre subito un rischio – almeno io l'ho corso –, un rischio alimentato magari dagli amici: «Oh, cambiamo il campo da gioco!», come dire: se possiamo, cerchiamo di modificarla un po', questa realtà.

Il campo da gioco e uno sguardo lieto

Quando sono nati i miei due figli, Paolo e Lele – che oggi hanno trentasei anni –, entrambi con un handicap grave, il campo da gioco mi è apparso subito non propriamente un tappeto erboso. Però c'è stata una cosa che mi ha colpito e che ricordo molto bene: pur dentro la difficoltà di quel momento, io non volevo cambiare questo campo da gioco, ma volevo vedere come se la cavava, come se la sarebbe cavata Chi mi aveva dato quel terreno particolare, quei due figli, come mi avrebbe permesso di vivere e come avrebbe risposto a tutto quello che il mio cuore desiderava, che era la felicità.

¹ Mina, «Se tu non fossi qui», testo e musica M. Terzi e C.A. Rossi, 1966.

Quando il campo da gioco si fa un po' pesante, quando la realtà diventa faticosa e ti sembra nemica, c'è un aspetto che nella mia vita non ho mai perso di vista: devi dare credito alla tua umanità, cioè a come tu reagisci. Anche una reazione, anche una delusione, anche un'inquietudine, tutto quello che emerge in te quando la realtà è così difficile, tutto questo serve. Non si capisce subito che serve, però bisogna cedere anche a questo non capire subito, perché serve. Perché spesso volte noi abbiamo fretta nella vita. È come se il tempo fosse contro di noi. Invece è paradossale vedere come il tempo ci è dato per lasciare emergere qualcosa di bello anche da una realtà così dura e faticosa. In fondo in fondo era questo il desiderio che avevo: che da una realtà che mi sembrava così difficile, così complessa, quasi impossibile, potesse venire fuori una bellezza. L'ho desiderato soprattutto in quei quattro anni in cui la vita è stata veramente dura, veramente faticosa, quasi al limite dell'impossibile. Quattro anni in cui, più procedeva il tempo e più mi mancava l'aria, più respiravo con affanno, con fatica; quattro anni in cui sembrava che tardasse ad arrivare la risposta al desiderio di bellezza che qualcuno mi aveva messo nel cuore.

Che cosa deve capitare perché una realtà così dura possa incominciare a parlare, a far venire fuori qualcosa che ti aspetti, ma che non sai? Occorre che accada una cosa semplicissima, quella che è capitata a me una sera, dopo quei primi anni così duri: eravamo a tavola, io davo da mangiare a Daniele, mentre Angela, seduta davanti a me, dava da mangiare a Paolo; quella sera – di sere come quella ce n'erano state tante in quattro anni, ma quella sera fu diversa –, alzando gli occhi ho incrociato quelli di mia moglie e li ho visti lieti, ho visto due occhi che guardavano la realtà di quei due figli come io non ero capace di guardare. Anch'io guardavo quei due figli, ma la realtà non mi parlava, mi era come nemica. Lei, invece, guardava quei due figli ed era lieta. Immediatamente – come diceva ieri don Eugenio, dopo mezz'ora dall'incontro con Gesù a casa sua, Zaccheo ha deciso di restituire quattro volte tanto quello che aveva rubato –, in quell'istante, dentro quell'istante, è successa una cosa semplicissima: mi è venuta su un'invidia per quei due occhi di mia moglie e un desiderio di averli anch'io. E subito dopo mi è venuta su una domanda grande come una casa, la grande domanda: «Ma cosa vede lei che io non vedo? Eppure guardo anch'io, ma lei cosa vede che io non vedo?».

Quello è stato l'istante più decisivo della mia vita, perché da quel momento ciò che prima era un peso, una fatica, è diventato un'avventura. Ma non un'avventura per cambiare la realtà, non uno sforzo per modificarla, non uno sforzo per eliminare il limite dei miei figli; no, no. È diventata un'avventura per cercare di capire chi era in grado di dare uno sguardo così a mia moglie. Tutta la mia vita è stata questo. Infatti, l'istante di quella sera è riaccaduto migliaia di volte, perché se fosse rimasto solo l'istante di quella sera, oggi sarei qui a raccontare di un ricordo che forse, essendo passati trentadue anni, sarebbe già bello sbiadito nel tempo. E invece no, riaccade. Quello sguardo continua a riaccadere.

Nel 2000 – era un momento della mia vita un po' buio, uno di quei momenti in cui vedi tutto nero – vado in Kazakistan per lavoro. Gli amici mi danno il nome di un prete (che poi era lui, don Eugenio, ma io allora non lo conoscevo). Una sera decido di percorrere tremila chilometri verso la Cina per andare a incontrarlo, vado. Scendo dall'aeroplano. Erano le due di notte. E lui si è fatto trovare là, poi alle cinque sono ripartito per venire in Europa. Dentro il cuore avevo tutta questa fatica del vivere – spero di non essere stato il solo a provarla –, un buio, una difficoltà. Io non ricordo che cosa ci siamo detti in quelle due ore; una cosa, però, la ricordo bene. Sono tornato a casa da quell'incontro dicendomi: «Enrico, ma se quel prete, così com'è, si gode la vita, se è contento di vivere lì dov'è, a te cosa manca per vivere e per goderti la vita come se la gode lui?».

Quest'anno sono venuti in vacanza con noi Fabio e Patrizia e ci hanno raccontato della loro vita con gli amici carcerati. Ne hanno passate un po' di tutti i colori (non stiamo qui a dettagliare, diciamo che si è trattato di una vita abbastanza complessa), eppure li vedi lieti. E torna quella domanda: ma cosa guardano? Ma chi dà loro degli occhi così? Chi è in grado di dare loro uno sguardo così bello e interessante sul reale? Perché la realtà, non c'è niente da fare, si può guardare in due modi – i modi sono mille, ma si possono ridurre a due –. Quando con i miei figli vado a casa di amici che hanno i figli piccoli, per questi, ma anche per i genitori preoccupati dei bimbi, l'impatto con Paolo e Lele è

spesso faticoso, giustamente. La realtà può far paura. Poi vedi che, dopo cinque minuti che siamo lì, i genitori incominciano a svoltare, nel senso che non hanno più quella paura che li aveva caratterizzati fino a un secondo prima. E i figli, vedendo che i genitori non hanno più paura, incominciano anche loro a non avere più paura. Perché accade questo? I genitori mi dicono sempre: «Perché ci siete tu e l'Angela. Perché guardando come voi li guardate, senza paura, come figli, ci viene una voglia grande di guardarli anche noi così». E uno si chiede sempre: ma questo sguardo, questo Zaccheo sull'albero e Gesù che passa sotto, è così difficile da vedere, da riconoscere?

Vi racconto un episodio del Lele. Il Lele è quello dei due che si muove tantissimo. La nostra salvezza è quando vanno a letto; non è la salvezza perché vanno a letto, ma quando vanno a letto uno tira su il fiato, respira. Il Lele è uno agitato, ma quando è a letto non lo smuove più nessuno: sereno, sotto le coperte. Una sera dico a mia moglie: «Angela, domani mattina vado a trovare un amico», che è anche un amico del Lele, uno di cui basta pronunciare il nome... E infatti, appena pronuncio questo nome lui butta via le coperte, salta fuori dal letto e per manifestare tutta la sua voglia di vivere tende a distruggere tutto quello che trova, per cui lo devi bloccare. Questo fatto mi ha impressionato: un nome! Un nome sussurrato, neanche dentro un contesto preciso, un nome! Un nome tira fuori un uomo da un letto dove sta dormendo. Lo tira fuori e lo ributta nel reale. Un nome, capito? È impressionante. Un nome! Ma perché – mi sono chiesto – il Lele intercetta così facilmente quel nome? Perché? Uno potrebbe dire: «È un handicappato!». Ma sarebbe riduttivo, mi dispiace. Perché è un uomo bisognoso di tutto, di conseguenza becca chi lo salva, chi lo libera, chi lo ributta nel reale, chi gli ha voluto bene, chi l'ha guardato, chi l'ha considerato come uomo, chi non l'ha trattato da limitato, da handicappato; per questo è saltato fuori dal letto.

A differenza del fratello, Paolo non cammina e non si muove. Io ho una grande fortuna: che ogni mattina devo andare a tirarlo fuori dal letto perché da solo non ce la fa, non ne sarebbe capace. Non è un po' così la nostra stessa vita? Chi pensa di essere capace di venir fuori dal letto da solo, forse incomincia a puntare tutto su di sé, invece lui non ne è capace e ti accoglie con un sorriso grande come una casa, come se ti aspettasse, tutto teso per l'attesa che tu apra la porta, entri nella camera e lo alzi per dargli da mangiare. E qui finisco la prima parte del mio intervento: c'è una salvezza che io desidero tantissimo, come la desiderano tutti gli uomini, compresi i miei figli. E se uno la attende, se ne ha bisogno, se ha capito che non ce la può fare da solo, se non sta lì a fare ragionamenti di ogni genere cercando di mediare le cose, questa salvezza uno la becca, perché questa salvezza è presente oggi, non è un qualcosa di ieri e non è neanche un qualcosa del futuro. A me interessa una salvezza oggi, così come interessa ai miei figli.

Amare la drammaticità di un cammino

C'è un secondo aspetto che ho colto anche in questi giorni: la questione della libertà, che poi è la questione della strada. A questo proposito, ho in mente un episodio che è successo proprio qui, in questo salone tre, quattro anni fa. La sera del sabato torniamo per la terza volta in salone, dove c'erano Silvio Cattarina e quattro suoi ragazzi de «L'Imprevisto» che raccontano una storia drammatica, per alcuni aspetti anche tragica, un cammino veramente pesante. E poi parlano di come sono ora, di come hanno ricominciato a gustare la vita. Al termine dell'incontro, don Eugenio ha fatto una domanda a tutti noi che eravamo in salone: «Chi non vorrebbe avere dei figli così?». Scoppiò un applauso. Me lo ricordo come fosse adesso. Come per dire: «Io, io, io!». Tutti noi avremmo voluto dei figli così. A quel punto, don Eugenio ci ha fatto una seconda domanda: «Ma chi di voi sarebbe disposto ad accettare tutta la strada che questi ragazzi hanno dovuto fare per arrivare a questo punto?». Ci fu come una sorta di gelo. Io ho pensato: che amore alla libertà dell'altro (del figlio o del marito, della moglie, degli amici) bisogna avere per amare la drammaticità di un cammino, di una strada! E che certezza devo avere io! Che certezza devo avere non delle mie capacità, ma che Dio compirà! È come quando a mia figlia Arianna è morto il moroso, Bizzo (tanti di voi lo conoscono). Il padre al mattino mi telefona dicendomi: «Enrico, è morto Giovanni. Devi andare a dirlo all'Arianna». Vi giuro che, sentite queste parole, non riesco a entrare nella stanza dell'Arianna per dirle quello che era successo. Come se rifiutassi quella realtà lì. Non ce la facevo. Poi mi è venuto su un pensiero semplicissimo –

mi è venuto su, non come prodotto da me, ma come frutto di qualcosa che non so dire, ma di questo parlerò dopo –: «Enrico, ma tu ti ritieni più intelligente di Cristo che ha creato l’Arianna, pensi veramente di sapere tu meglio di Cristo di che cosa lei abbia bisogno per diventare una donna?». Solo questo pensiero mi ha permesso di aprire la porta e di dire all’Arianna quello che dovevo dirle. È impressionante! Da quel momento questo pensiero mi accompagna nella vita, perché quando sono di fronte a persone, ad amici, al marito, alla moglie, alle cose che vanno o non vanno, quando non sai che risposte dare dal momento che nel 99% dei casi io risposte non ne so dare; oppure quando tu ti immagini una risposta, hai un pensiero che butti là, pensi che sia quella la cosa giusta da dire, da fare, mi vien su questo pensiero: «Ma tu, Enrico, sei più intelligente di Cristo da sapere di che cosa ha bisogno quella persona?». E perché mi è venuto un pensiero come questo? Per l’appartenenza a una compagnia come la nostra, che adagio adagio mi ha educato e ha modificato un po’ il mio cervello, la mia mentalità, una compagnia che mi aiuta a mettere dentro le cose anche il fattore ultimo che sta all’origine di tutto: il Mistero, un Mistero incontrato, un Mistero che si è fatto compagnia. Questa è diventata per me una cosa imprescindibile.

C’è un altro episodio che esemplifica la questione della libertà, io preferisco raccontare fatti, perché è inutile fare teorie sulle cose. Quando andiamo in montagna io sto con Paolo, che non cammina da solo, ma se lo sostengo e me lo metto davanti lui riesce a camminare. Quello che mi ha insegnato il Paolo è una cosa semplicissima, una cosa che ho capito proprio stando con lui: io il cammino in montagna lo farei di corsa – la dico così: io lo farei di corsa! –, invece mi tocca farlo con un passo che è quello del Paolo. Quante volte nella vita mi è capitato quasi di odiarlo il Paolo, perché mi costringeva a fare il cammino con quel passo! Se noi non accettiamo e non cediamo alla modalità e alla forma con cui Cristo ci porta al destino, con cui la realtà ci porta al destino, noi diventiamo violenti. Occorre la libertà di rispettare quello che c’è, invece di inseguire l’immagine o il pensiero che tu hai in testa.

In silenzio, a guardare la sua libertà

Voglio parlarvi di un ultimo aspetto della libertà, per me decisivo, che ho scoperto – per *par condicio!* – nel rapporto con mia figlia che è la normodotata della famiglia. Una sera viene a casa e ci dice: «Oh, papà e mamma, mi hanno fatto una grande offerta di lavoro» (lei ha studiato per diventare maestra), un’offerta di lavoro che se l’avessero fatta a me, io sarei stato già là a lavorare: bella, consistente, sicura, con soldi e possibilità di carriera. Ci racconta di questa grande offerta di lavoro e poi dice: «Ma quello che ho incontrato nella vita mi ha appassionato a fare la maestra, quindi io farei la maestra». E oggi fa la maestra. Provate a immaginarvi per un istante i due genitori che vedono arrivare a casa la figlia con una proposta stupenda, con un pezzo di realtà inimmaginabile, con la possibilità di fare soldi; qual è la prima tentazione? Dirle: «Sei a posto per tutta la vita, dai! Smetti di andare dietro alle chimere o ai desideri che hai nel cuore. Basta, finiscila là!». Quello che ha sorpreso me e Angela è che invece quella sera siamo rimasti zitti di fronte a nostra figlia. In silenzio, solo a guardare la sua libertà. Si fa fatica, eh! Perché verrebbe voglia di chiudere la partita: «Te la spiego io la vita, ti dico io che è meglio così, dai!». Zitti. E così oggi lei fa la maestra.

Nella vita fra marito e moglie le cose possono funzionare oppure no. È capitato a me, penso che possa capitare a tutti. Ma come è bello arrivare alla mia età (sessantacinque anni, trentotto anni di matrimonio, sei anni di fidanzamento: una vita!) e capire adesso – adesso, non è che uno capisce, ci vuole tutta la vita per capire – che quello che hai vissuto non è contro di te. Una sera mi lamentavo dicendo: «Ho sprecato la mia vita»; e quando finalmente ho capito qualcosa dicevo a un amico: «Quanto tempo ho buttato via!». E giù il festival del lamento. E meno male che quell’amico mi ha stroncato subito dicendomi: «Ma scusa, tutto il tempo che hai vissuto prima ti è servito per essere qui stasera». Perché non è che si incominci a vivere quando si è capito. Tu vivi, e quando capisci qualcosa ti rendi conto che tutto quello che hai vissuto prima è stato bellissimo perché ti ha portato a questo momento. Spesso nel rapporto fra marito e moglie una delle cose che non si riesce bene a capire, e che è fonte di litigi o di confusione, è una cosa semplicissima – non è solo questo, però questo secondo me tiene dentro tante cose –: non ci si capisce perché magari uno corre e l’altro corre un po’ meno.

Spero che capiti anche a voi. Si intuisce che quando uno corre ha un passo per cui si gode la vita. E a te che in quel momento vedi tutto nero e non ti godi la vita, ti dà un po' fastidio che lui o lei si goda la vita. Nel tempo Angela e io siamo arrivati a capire una cosa: prima era tutto un «fermati, rallenta, scendi un po' al mio livello!»; e così ci si rovina tutti e due. Quando tu dici: «Fermati!» e l'altro si ferma, chi di solito arranca riesce a convincere l'altro che è quasi più giusto arrancare che correre. Invece arrivi al punto in cui dici: «Caspita, sta correndo. Che bello che corre!». Che bello che corre, perché la volta dopo puoi essere tu a correre. E quando tu arrivi a dire: «Che bello che corri!» scatta una cosa molto semplice: che quando capita a te di correre ti volti indietro e dici: «Corri anche tu», non: «Mi fermo». E questo è un amore che sorregge. Correre verso dove? Che cos'è questo correre? Correre a casa perché c'è Gesù che ti aspetta, salire sul sicomoro come Zaccheo e correre incontro a Gesù. Fra due persone si intuisce quando uno sta correndo e l'altro no. Si intuisce. Si capisce.

«Che questa inquietudine non ti abbandoni mai nella vita»

L'ultimo passaggio. Spesse volte abbiamo paura del limite. Veniva fuori anche ieri: il limite, la nostra umanità, il nostro disagio. E qui il professionista di chi non ha paura del limite si chiama Lele, sempre mio figlio. Lui è un tipo esuberante. Quando ha un rapporto con qualcuno, normalmente succedono questi tre fatti in serie: tentativo di metterti un dito in un occhio, dopo di che un pizzicotto e altro. Comunque questi due gesti bastano. Il suo approccio all'altro è sempre così. Dopo di che – dal momento che non è scemo – si accorge che l'altro lo guarda male. Ma è normale, la vita è fatta così. Lo guarda male, allora lui gira la testa verso i genitori... che lo guardano peggio! E cosa succede, a un certo punto? Che dentro questo sguardo brutto, sia di chi è stato colpito che dei genitori, tenta di abbracciare il mal capitato. E fin quando il mal capitato non lo riabbraccia, lui insiste. Semplice. L'istante dopo, di nuovo dito in un occhio, pizzicotto e via. Immaginate ventiquattro ore, o dodici che siano, per trentasei anni così. Del suo limite il Lele se ne frega. Il suo limite gli serve soltanto per essere abbracciato. Per me questa cosa è bellissima.

L'ultima cosa che dico riguarda l'inquietudine. Vi racconto di un colloquio fra Arianna e Carrón (il nostro amico prete, per chi non lo conosce). Bellissimo! Dopo la morte di Giovanni ha vissuto un momento e dei periodi della sua vita abbastanza tosti, soprattutto alla sera quando doveva andare a letto da sola nella camera. Le veniva su proprio un'inquietudine. Lei mi diceva sempre: «Papà, non mi bastano neanche gli amici. Non bastano neanche le cose belle che pur ho vissuto durante la giornata a far fuori questa inquietudine». Meno male che c'è qualcuno che è padre sul serio, molto più di me. Un giorno incrocia Carrón e gli parla di questo. La risposta che le ha dato è impressionante, perché noi vorremmo sempre risolvere l'inquietudine, il disagio, mascherarla, ridurla, annacquarla. Carrón le ha detto: «Arianna, ti invidio, perché anche io sono come te. Mi auguro che questa inquietudine non ti abbandoni mai nella vita, perché essa è segno di un cuore grandemente ferito. Noi viviamo in un mondo che non può sopportare un cuore grandemente ferito e quindi tenderà sempre a ridurre questa ferita, a farla diventare piccola, ma con una ferita piccola ti accontenterai di risposte piccole, mentre con una ferita grande avrai bisogno della risposta grande, cioè di Gesù. Adesso sta a te decidere come vuoi vivere».

Nembrini. Perché con una ferita grande... non è teoria, capite? Io sono sempre commosso dal mio amico Enrico, perché racconta cose molto semplici, cose che fanno la nostra vita. Una ferita è come una finestra: più è grande, più è aperta e più dalla finestra entrano luce e aria; più la restringi, se non addirittura la chiudi, e più non entra né aria né luce. È un esempio che ha fatto anche il Santo Padre: «Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno» (Francesco, *Veglia di Pentecoste*, 18 maggio 2013). Che cosa volete? Vivere tutta la vita in una stanza chiusa?

Voglio fare a Enrico un'ultima domanda. Una volta mi aveva raccontato un fatto che mi piace molto. Nei dialoghi, nelle lettere che ricevo, c'è un aspetto che tante volte ci fa fare confusione e fatica. Mi raccontate: «Io vent'anni fa, trent'anni fa, quarant'anni fa, dieci anni fa, ho incontrato questo sguardo nella comunità, negli amici. Una cosa bellissima! Mi sono sentito abbracciato, accolto,

una cosa straordinaria. Sono diventato di CL, sono diventato cristiano. Ma poi questa compagnia mi ha deluso. Non mi considera più nessuno. Ho avuto questo problema, quest'altro eccetera, e allora ho abbandonato tutto». La compagnia iniziale che mi ha fatto abbracciare la fede, dopo averne conosciuto tutti i limiti e i difetti, questi diventano il motivo che ce la fa abbandonare e ritorniamo soli. C'è un episodio bellissimo, molto semplice, della tua vita, quello della gita in montagna con Paolo che ci può aiutare a capire.

Craighero. Io partecipo a tutte le vacanze del movimento con i miei figli, non li ho mai nascosti, perché fanno parte della realtà; e poi con gli amici stiamo alla grande, non c'è problema. Una volta – è passato un po' di tempo da allora – gli amici mi dicono: «Dai, domani vieni in gita! Portiamo anche Paolo». Sopra La Thuile, al passo San Carlo ci sono tre chilometri, due chilometri e mezzo di cammino, finché arrivi su una balconata naturale, con il Monte Bianco davanti. Una cosa mozzafiato. C'ero già stato, quindi avevo in mente cosa c'era di bello da vedere. Dunque, gli amici mi dicono: «Dai, porta anche Paolo, ti aiutiamo noi. Non c'è problema». Io mi presento ai nastri di partenza forte anche di questi amici che mi hanno detto: «Dai!». Partiamo. Primo tornante: non c'era già più nessuno! Ero lì io solo con Paolo! Al primo tornante ero rimasto da solo. La prima grande reazione non è quella di imprecare contro gli amici, ma di non andare avanti. Ti viene voglia di tornare in albergo, dove ti senti più protetto, dove pensi di gestire meglio il Paolo. Ma subito dopo ti viene come un moto di orgoglio (perché serve tutto nella vita), per cui dici: «Ma io a quelli lì gliela faccio pagare; gli faccio vedere di che cosa sono capace!». E così con il Paolo adagio adagio arrivi al secondo tornante. Al secondo tornante, oltre a quello che avevi pensato nel primo tornante (perché la vita è così, non è che tu ti dimentichi di quello che hai fatto o che ti è successo), si aggiunge anche la fatica del cammino. Allora ti viene di nuovo la voglia di tornare indietro, però sei già a metà strada e allora dici: «Per tornare indietro devo fare comunque metà strada; è vero che si è in discesa, però sempre cammino è». E così decidi di andare avanti. Al terzo tornante c'è un amico che ti aspetta. E lì incominci a pensare: «C'è qualcuno che mi pensa. C'è! Lascia perdere il resto». E su questo «c'è», tu vai in su. Come accade spesso nella vita, nella fatica che stavo facendo a salire mi veniva in mente la bellezza che c'era là in alto. Sono arrivato su due ore dopo gli altri, ma anche io e il Paolo abbiamo goduto di quella bellezza. Due ore dopo.

In quella passeggiata ho capito una cosa: il sacrificio, la fatica non sono un'obiezione. Perché? Perché sono convinto che io ho goduto molto più di quella bellezza di coloro che sono arrivati in cima due ore prima. Ma allora la compagnia che cos'è? È una cosa grande. Non abbandonatela mai, la compagnia, perché senza la compagnia io non sarei partito. Senza la compagnia non sarei partito. Senza quell'amico che al terzo tornante mi ha aspettato, forse mi sarei fermato. Una compagnia che fa il tifo per te, perché tu faccia il tuo cammino, la tua strada, quello che devi fare tu, non una compagnia che si sostituisca a te. Questo, secondo me, è impagabile. Non c'entra niente se uno ti fa un torto o se uno non te lo fa, l'importante è che ci sia qualcuno che è lì, ai bordi delle strade, a farti compagnia nella tua fatica, perché la fatica è tua, il cammino è tuo. Ecco la questione.